

Alberto Stabile

**Mikhail Gorbaciov (1931-2022)**

Mi sono imbattuto per la prima volta nella figura di Mikhail Gorbaciov (Gorbachev, nella translitterazione dal russo) nell'estate del 1985. Ero stato inviato a Mosca per sostituire il corrispondente di Repubblica, Rodolfo Brancoli, in ferie, mentre l'Unione Sovietica e i suoi seguaci nel pianeta celebravano uno di quei stanchi riti collettivi destinati, nelle intenzioni, a glorificarne l'immagine di paese-guida proiettato verso un luminoso futuro: il Festival Mondiale della Gioventù (comunista). Per Gorbaciov, che era stato eletto a marzo, lui, poco più che cinquantenne, da un Politburo composto da cariatidi, Segretario del PCUS, si trattava di una delle prime apparizioni ufficiali come nuovo Zar dell'impero sovietico, da qui l'interesse della stampa internazionale.

Contrariamente alle previsioni che precedono questo tipo di eventi, l'atmosfera nella capitale russa era frizzante e carica di attese. Il monumentale Hotel Moskwa, che sovrastava e, seppure con nome diverso, sovrasta tuttora la Piazza Rossa, anziché quel grigio, marmoreo catafalco eretto per ospitare la nomenclatura ancora in vita, si colorava di giovani provenienti dai paesi satelliti e dai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo, ansiosi di farsi fotografare seduti a circolo intorno a una chitarra nella hall sconfinata e incuranti delle legioni di scarafaggi che popolavano la spessa moquette del Moskwa.

Confesso di non ricordare una virgola del discorso pronunciato da Gorbaciov all'apertura del Festival. Ricordo invece perfettamente la notizia data quel giorno dalla Tass e rilanciata dalle altre agenzie internazionali su quello che veniva presentato come uno dei primi scossoni, inflitti dal nuovo leader al sistema sovietico: il bando imposto alla vodka, su tutto il territorio dell'Urss. Proprio così, alla vodka, l'acquetta traditrice (vodka è un diminutivo di voda, acqua, per via della trasparenza simile all'acqua) il liquore che ha un posto fondamentale nel costume di quei popoli nordici. Può essere compagna di colossali libagioni, o di solitarie riflessioni, può essere innocuo passatempo, diabolico diversivo, attentato al fegato, e persino, per alcuni temerari, salvifico toccasana di ogni malanno.

Per Gorbaciov il nemico da combattere era l'abuso di alcool che fa perdere la coscienza di sé, la dipendenza che rende schiavi, l'eccesso che impone un danno alla collettività, anche in termini di bassa produttività, mancanza di efficienza, mediocre qualità del lavoro. Da qui la scelta di dichiarare guerra agli alcolici, non soltanto alla vodka, alzandone i prezzi, restringendone la vendita, proibendone l'uso in pubblico. Con il risultato che, oltre a bloccare una importante entrata fiscale per lo Stato (allora si calcolò, pari a 60 miliardi di rubli, più o meno la stessa cifra in dollari per via del cambio gonfiato dal regime) la guerra alla vodka, come tutte le guerre, diede vita ad un potente mercato nero degli alcolici, con grande giubilo della mafia russa e ad una stagione di vero e proprio proibizionismo.

Naturalmente, un'ondata di impopolarità sommerse Gorbaciov, della cui capacità di restare sincronizzato con i gusti, i bisogni profondi, e le aspettative reali della società sovietica convenzionale, si cominciò a dubitare. E adesso che l'uomo della Perestroika e della Glasnost, lo statista che si caricò sulle spalle il fardello insopportabile di riformare la società sovietica e di rendere trasparente l'operato di uno stato pervaso di autoritarismo, burocrazia e criminalità, adesso che Gorbaciov se n'è andato, a 91 anni, quell'iniziale errore nel suo curriculum di statista innovatore ci serve a capire quanto imponente, forse impossibile, sia stato il compito che si era assunto, e quanto vasta la diffidenza che lo ha assediato.

Questa contraddizione tra realtà e ragione, tra la radicata, incorreggibile forza dei comportamenti e l'illusione di poterli cambiare sol perché è a tutti evidente che hanno perso ogni loro efficacia, quando non sono diventati addirittura controproducenti, ha accompagnato i sei anni cruciali, dal marzo del 1985 al 25 dicembre del 1991, data delle sue dimissioni da presidente dell'URSS, che hanno fatto di Gorbaciov un mito, soprattutto in Occidente, e al tempo stesso una vittima non soltanto di nemici implacabili, ma del suo stesso operato.

Un fatto è certo: la situazione in cui si trovava l'Unione Sovietica, quando Mikhail Sergeevic salì al potere con il viatico di un riformista ante litteram come Yuri Andropov, l'ex capo del Kgb che lo propose al Politburo sul letto di morte, nella evidente aspettativa che Gorbaciov era abbastanza giovane da poter sopportare con sufficiente energia l'immane compito che lo aspetta, la situazione dell'Urss, dicevamo, era già disperata. Ma nessuno, tranne forse la frangia liberale estrema di Boris Eltsin, pensava di dover metter in discussione il sistema, basato sulla dottrina marxista leninista. Né mai, lo farà lo stesso leader prescelto.

Il quale, alla consapevolezza che non vi è alternativa alla riforma dello stato sovietico, che vede perdere colpi e pericolosamente arretrare nella competizione con gli Stati Uniti, aggiunge due ingredienti essenziali, la pace e la democrazia.

Sono le due condizioni, *sine qua non*, destinate a rendere credibile l'offerta che Gorbaciov avanza all'Occidente. Un'offerta basata sulla visione plastica di uno spazio comune europeo, o euroasiatico, da Lisbona agli Urali, a Vladivostok, con al centro una Russia marxista-leninista, ma rinvigorita, o ringiovanita da ampi spazi di democrazia e di libertà. Parallelamente, è il disarmo, la fine della corsa agli armamenti, la risoluzione dei conflitti accessi dalla guerra fredda, a cominciare dall'Afghanistan, a restituire alla Russia, ma non soltanto alla Russia, quelle risorse economiche che la guerra fredda sta divorando.

Ma qui si entra nel capitolo delle responsabilità degli altri, dei protagonisti della scena internazionale, Stati Uniti, Europa, che hanno condiviso con Gorbaciov la sfida della modernità lanciata dal leader sovietico, senza tuttavia una vera coinvolgente partecipazione, sia sul piano politico che su quello economico, e alla fine scegliendo per sé il ruolo riduttivo di comprimari pronti a rilasciare attestati e dichiarazioni di solidarietà ma non ad assumere impegni definitivi. Così, Reagan, pur riconoscendo l'esigenza di evitare un conflitto nucleare e di ridurre il numero di missili balistici intermedi, i cosiddetti missili di teatro, con il trattato INF firmato nel 1987, si rifiuterà di sospendere il programma delle cosiddette guerre stellati. Mentre George Bush senior, pur avviando con Gorbaciov i negoziati da cui sarebbe scaturito il trattato Start, (Strategic Arms Reduction Treaty), lascerà cadere le richieste di prestiti di cui l'URSS di Gorbaciov aveva grande bisogno, relegandola nell'anticamera delle maggiori istituzioni finanziarie, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, con lo status di "osservatore" e non di membro attivo. Ero tornato a Mosca, nel 1990, quando nei negozi alimentari, pressoché vuoti, vidi arrivare le alette di pollo surgelate, che il presidente americano aveva inviato con un carico "umanitario".

Che quella ingaggiata da Gorbaciov fosse, invece, una battaglia decisiva per la sopravvivenza di una grande nazione e, in definitiva, per il mantenimento della pace stessa, era evidente a tutti ma non agli americani. A loro volta, i nemici interni del leader sovietico si incaricano subito di fare presente le loro obiezioni. Eccetto forse per quei mesi di grazia tra la fine del 1985 e l'inizio del 1986, quando l'operazione di rinnovamento dei quadri dirigenti spinse Gorbaciov ad aprire anche a Eltsin, per il resto il leader della perestroika dovrà sempre fare i conti con una doppia schiera di oppositori: i riformisti esasperati che si raccolgono intorno a Eltsin e non temono la catastrofe dell'Urss, anzi cercano di favorirla, per poter abbattere totalmente il sistema e i conservatori intransigenti, i falchi nostalgici dei privilegi, garantiti dall'immobilismo sovietico anche quando questo - nell'atmosfera immobile dell'era Brezhnev - voleva dire soltanto stagnazione.

Non c'è dubbio che Gorbaciov abbia cercato di giocare gli uni contro gli altri, il vecchio ed efficace gioco del *divide et impera*, nel tentativo di attrarre a sé la popolazione più recalcitrante verso le riforme, i conservatori. Ma questi non hanno mai cessato, neanche dopo che era morto, di considerare Mikhail Sergeevic responsabile del crollo dell'Urss. Che l'Unione sovietica fosse diventato un sistema fallimentare non ha mai sfiorato le loro menti. Neppure nel novembre del 1991 quando venne proclamato da Eltsin lo scioglimento del Pcus e mentre la folla si riversava per le strade fraternizzando con i militari dell'Armata Rossa e giravano notizie che l'economista del partito si fosse suicidato lanciandosi dalla finestra del suo ufficio nel palazzo del Comitato Centrale, quel giorno, dopo oltre 74 anni di regime, sembrava che a Mosca non fosse rimasto un solo comunista.

Liberali e conservatori, tutti contro Gorbaciov, come dimostrano i due scatti che hanno fissato la fine della parabola politica di Mikhail Sergeevic e insieme, dell'Urss. Quello, crepuscolare, notturno, che ritrae un Gorbaciov con indosso un giubbotto estivo, la camicia slacciata sul collo, il viso tirato, mentre scende dalla scaletta dell'aereo che la sera del 21 agosto 1991, lo riporta a Mosca dopo tre giorni di prigionia per mano di un gruppo di quattro golpisti (Vladimir Kriuchkov, Dmitri Yazov, Oleg Blakanov, Anatoli Liukyanov e Vladimir Ivashko) che lo hanno preso in ostaggio mentre è in vacanza con la famiglia nella dacia di Foros, in Crimea.

E l'altra immagine, ripresa due giorni dopo, il 23 agosto, durante la seduta del Soviet Supremo quando Eltsin lo aggredisce verbalmente, accusandolo di aver promosso molti inaffidabili membri del partito a cominciare dai quattro golpisti. E quasi lo accusa di aver ordito lui stesso il tentato colpo di stato.

Ma è in questo drammatico e repentino declino che emerge la qualità principale dell'uomo Gorbaciov, la

sua dignità. Quella dignità che lo porterà a considerare il potere come un servizio, sì da onorare con tutte le proprie forze, ma non come una componente dell'esistenza cui tenersi aggrappati fino alla morte. Gorbaciov sceglierà la vita, dimettendosi da presidente e rivendicando quelli che considerava i meriti che non gli possono essere negati: aver introdotto la democrazia in un paese, qui parliamo della Russia prima e dopo il 1917, che non l'aveva mai conosciuta, la trasparenza, il pluralismo, la pace, ordinando il ritiro dall'Afghanistan, il disarmo, la fine della guerra fredda.

I suoi critici, invece, lo accusano di aver aperto una voragine nel cuore dell'Europa, avviando lo scioglimento dell'Urss e permettendo la riunificazione delle due Germanie. Se abbia ricevuto o meno assicurazioni da Bush che la Nato non si sarebbe espansa verso Est resta un mistero non chiarito. Ma se l'Europa e l'Alleanza Atlantica avessero pensato in quegli anni a colmare quel vuoto nel cuore dell'Europa costruendo una nuova architettura della sicurezza europea, ovviamente coinvolgendo la Russia, oggi, anziché la guerra in Ucraina, ci sarebbe certezza di accordi e promesse da rispettare. Per Putin invece, i vuoti creati nell'impero vanno colmati, quello che è perso va riconquistato, anche con la guerra.